

Le strade

xxx

I edizione:
© 2021 Fazi Editore srl
Via Isonzo 42, Roma
Tutti i diritti riservati

ISBN: 978-88-9325-xxx-x

www.fazieditore.it

Valentino Ronchi

Riviera



Fazi Editore

Si la vie est éphémère, le fait d'avoir vécu une vie éphé-
mère est un fait éternel.
V. Jankélévitch, *La mort*

A volte mi domando se c'è veramente un dio.
Calamity Jane, *Lettere alla figlia*

UNO
“LA CONTA”

Una manciata di vecchie ville allineate, al margine estremo della città di Milano. Si affacciano tutte lungo il canale, che qui in questo punto si sfilava dalle ultime case verso il niente, alla fine di via Padova, ben oltre il via vai di macchine e di genti.

Attorno qualche orto, un po' di bosaglia, che borda il corso dell'acqua, tre, quattro vie che s'incrociano, una radura di avanzi di biciclette e rottami, di barattoli di vernici e vestiti, i rimasugli di una cascina che si allarga a nord. Il capannone di un timbrificio, una finitura metalli, qualche prato, e lunga la parata alta dei tralicci dell'elettricità che si allontana verso nord-est, puntando la pianura vuota.

Il nome altisonante di Riviera fu dato a questo posto alla fine del Settecento, quando nel giro di pochi anni questo fondo di terra divenne luogo di residenza patrizia durante le belle stagioni e di rade brevi scampagnate per i meno abbienti. Di alcune di queste ville, del XVIII e del XIX, si parla in fondo a qualche libro su Milano. Altre, per nulla conosciute, sono sorte nel Novecento, modeste villette con qualche fronzolo, i giardini semplici, un'eleganza mediocre.

Un lungo viottolo di erba pestata, transitabile solo a piedi, unisce le ville e costeggia il tratto di canale. Sulle mappe è indicato come via Amalfi. Alcune ville hanno l'in-

gresso su via San Mamete, parallela, grossomodo, a via Amalfi, dall'altra parte, ma tutte mantengono la facciata su via Amalfi e sul canale. E sul canale si sporgono come ragazzi pensosi, tutti insieme alla balaustra di un belvedere.

Dopo i fasti brevi di eletto luogo di vacanza, la Riviera mutò. Nel corso del Novecento perse in fretta il poco che le restava di luogo esclusivo. Intorno le sorsero palazzi e palazzoni, interi quartieri, aziende e dormitori, appartandola di fatto. La tangenziale, tirata su fra i piloni, fece il resto, circondandola dall'alto. E la Riviera era altro. Un cencio rimasto attaccato per sbaglio ai raggi della grande ruota in movimento.

Due fatti di cronaca non ne migliorarono certo la fama: la giovane spogliarellista Janette Edison, che si esibiva nei locali notturni di Milano con un discreto quanto effimero successo, fu trovata nel canale senza vita, all'altezza dell'ansa di via Idro, nel 1961, in piena Riviera, così che fu chiamato "Il delitto della Riviera" e un giornale senza pudore titolò "Trovata morta nuda in Riviera la nota spogliarellista". Qualche anno dopo, vi furono una serie di roghi alle automobili, più di una decina, e il piromane non fu mai trovato.

Ormai chiamare Riviera quel luogo aveva preso un'accezione ironica. Uno scherno, non privo di una leggera malinconia e una forma implicita di rispetto per quello strano, quasi imbarazzante, avanzo di tempo e fortune.

In una delle ville, una di quelle più recenti, di colore giallo ocra, una casetta a circa metà della fila, con una terrazza in cima, al secondo e ultimo piano, un piccolo giardino, tre mandorli, un largo cespuglio di aristolochie, un'altalena di legno tirata fra un tronco e un gancio, una fontana di pietra e marmo, nacque e visse una ragazza, nell'ultimo tratto del Novecento.

Una ragazza di una meravigliosa bellezza imperfetta, un corpo smilzo allungato verso l'alto, come certi alberi inarcati, una linea interrotta dalla curva pronunciata dei seni. Lunghe le gambe, lunga la schiena, le braccia. Chiaro l'incarnato. I capelli, fittissimi, portati fra le scapole magre, un diadema di lentiggini, il naso appena pronunciato. Una vaga somiglianza con Sonia Petrovna. Gli occhi, come orientali, svelti, con un minimo strabismo, di colore giada scura che ai bordi dell'iride virava in una specie di blu.

Aveva un modo tutto suo di ragionare, delicato e forte assieme, di portare le parole e i pensieri. Faceva un uso parsimonioso dei vocaboli, ragionato, come stesse sempre perennemente osservandone e soppesandone l'etimologia, il senso profondo, prima del loro utilizzo. Si chiamava Marianna Delfini.

Marianna Delfini, per sua natura, era un ospite garbato del mondo. A questo garbo va collegata la sua bellezza, probabilmente inadeguata alla Riviera patrizia dei primi dell'Ottocento e al suo splendore da quadro, ma indubbiamente affine a quell'ultima Riviera di ultimo Novecento, inquieta e dimessa, distaccata, lontana, straordinariamente viva.

Il luogo era adeguato a lei, quanto lei al luogo. Chi avesse avuto il caso di percorrere la Riviera o di sporgersi da uno dei palazzi attorno, un pomeriggio degli anni Ottanta, una sera degli anni Novanta, avrebbe potuto vederla camminare lungo il canale, leggere a una panchina, i capelli incanalati sulla fronte da una forcina e sciolti ai lati e sul collo, come usava lei. E facilmente se ne sarebbe innamorato.

Il giorno della sua nascita, il sette gennaio del 1970, un mercoledì, a sera furono apposte due coccarde di tulle, una fuori dal cancello di via Amalfi e una all'entrata di via

San Mamete. Pochi giorni dopo, la giovane, giovanissima madre cominciò ad affacciarsi con la piccola Marianna in braccio, imbacuccata, nel cuore dell'inverno. Aspirava l'aria e guardava il cielo. Poi osservava l'acqua e il filare di fioriere lungo l'antica balaustra di pietra, a protezione del vialetto, rimasuglio d'imbellettamento *d'autrefois*. Qualche passo ancora, poi tornava indietro.

E la Riviera sott'occhi le guardava, madre e figlia.

Esser nata nell'anno 1970, e per di più al principio, le piaceva. Ogni anno in corso diceva immediatamente la sua età. Se ne accorse nel 1976, quando compì sei anni e ci ripensò altre volte. In particolar modo nei cambi di decina. Nel 1980 le furono davanti agli occhi gli anni dai dieci ai diciannove, i primi in doppia cifra, e nel 1990 cominciò a pensare agli anni con il due davanti. Nell'anno zero di ogni decina gettava un'occhiata sul decennio a venire e lo tratteggiava. Poi seguiva quei tratti assecondandoli, e ciò che aveva previsto, abbozzato, intravisto, talvolta prendeva forma. E la forma finiva curiosamente per somigliare all'abbozzo.

Questo fatto di esser nata il primo anno della nuova decina lo condivideva con la madre, che era del 1950. Da bambina una mattina ne avevano parlato.

- Anche tu sai sempre quanti anni hai? - chiese Marianna cercando di confermare il proprio ragionamento.

- Già, è così - le rispose la madre. La madre portava i capelli castani raccolti con un elastico morbido e scuro in una coda che Marianna si metteva a lisciare, qualche volta. Condivideva con la figlia parecchi tratti, ma meno intensa era la sua bellezza. La sua figura era magra, aggraziata, ma meno forte, meno esuberante di quella che sarebbe stata con gli anni quella di Marianna. Si chiamava Rosanna Gorlich, era figlia di Martino Gorlich ed Eleonora Grigis.

- Anche i nostri nomi finiscono uguali, con “anna”.

- Vero - disse la madre. Ma di questo era più consapevole: il nome l’aveva scelto lei, una domenica mattina, passeggiando su via Padova, ingannando il tempo, con Francesco Delfini, suo marito, che condivideva con lei il fatto di essere un giovane futuro genitore. In quell’occasione si chiesero se il nome sarebbe potuto sembrare troppo somigliante, fra madre e figlia, ma decisero che non lo era, tanto più che, solo a dirlo a voce alta, vi si già erano affezionati.

Quella mattina del discorso sugli anni e sui nomi fu una bella mattina. Rosanna e Marianna sbucarono fuori da un piccolo mercato, sfilandosi da banchi e dalla gente, e si trovarono in pieno sole. Era come si fossero presentate per la prima volta, madre e figlia. E, così, appena conosciute, in quell’inizio d’estate, percorsero insieme il battuto di via Amalfi, dirette alla villa. Tutte e due avevano una voglia strana addosso, declinata secondo la propria età: la voglia di principiare la vita in quel momento, di entrare nell’esistenza.

Marianna si fece spiegare i cognomi sui due citofoni, due targhette impresse, di colore blu. E perché fossero due le targhette e due i pulsanti, in ottone su due mezze sfere concave, anch’esse in ottone. I nomi erano Gorlich-Grigis e Delfini-Gorlich. Gorlich-Grigis era la targhetta dei nonni, che abitavano al piano di sopra. Ma la casa era un tutt’uno. Dalla scala interna poteva salire su e chiamare i nonni, sedersi sul grande letto. E poi c’erano parti comuni, il giardino, la terrazza, il soggiorno del piano terra, tutti angoli che concorrevano a fare una cosa sola di quel tutto.

Era stato il nonno Martino Gorlich a pensare alla villa, comperare il terreno, farla tirar su. La piccola fabbrica di proprietà stava in una vietta chiusa, qualche minuto a pie-

di, verso la città. Certe sere dell'autunno del 1950 uscendo dal lavoro, dalla piccola officina che prendeva in fretta l'aspetto di una minuscola azienda, salutati gli operai e fatto un pezzo di strada con uno di loro, il Girelli, invece di dirigersi verso via Amadeo, dove abitava, Martino Gorchich si allontanava a piedi dalla città e traversava campi e nulla, orti e stradicciole, scavalcava arbusti. Cercava, come un pioniere, le mani dietro la schiena, gli occhi accesi. Aspettava la fine della giornata per permettersi quell'avventura. Annusava l'aria, poi tornava indietro, fra cantieri, e strade in via di spianatura.

Quei primissimi anni, per la Riviera, lungo via Padova o per le poche vie di Crescenzago, quartiere cui la Riviera apparteneva per contiguità geografica, la bellezza di Marianna si confondeva con quella degli altri bambini. Indossava scarpe ortopediche, le ginocchia si guardavano un po', ne risentiva un po' l'andatura, un po' malcerta. Fu quello il momento in cui i suoi coetanei le somigliarono di più e lei a loro.

Si fermava nei pressi dei cancelli delle ville, camminando. Qualche cane le faceva paura, molti altri no. Uno aveva la smania di sbucare con la testa fuori dal cancello. Di questo faceva fatica a capire i motivi, la foga. Allo stesso tempo ne era incuriosita. Avrebbe desiderato renderlo mansueto con una parola, un gesto azzeccato. Col tempo, mentre lei cresceva piano, lui in fretta divenne vecchio e smise di correre al cancello. Per un po' ringhiò ancora, alzando il collo, poi smise pure di ringhiare. Gli occhi gli si annacquarono, il muso si era rilassato.

- Ora - pensò Marianna un pomeriggio - forse si potrebbe anche far accarezzare. Ma non lo disse, per non essere smentita. Poi una mattina passando non lo vide più. Al suo posto un nuovo cane aveva preso a correre al cancello furente.

Della Riviera le cose che le piacquero subito furono, oltre la sua casa e il suo giardino, il canale e il mondo vivo degli alberi che dai cortili venivano su, i disegni dei tronchi, l'altezza smisurata, le foglie da prendere in mano.

Le piaceva una delle ville, rossa e gialla, per i colori e un'architettura e una forma un po' naif, e un paio di gatti che girovagavano in un giardino fitto di misteriose altissime canne. Nel canale invece cercava i pesci, e spesso ce n'erano, a piccole frotte, fra i filari di erbe lunghe che, come capelli bagnati, seguivano mobili e ancorate la corrente.

Aveva poi un amore suo speciale per la piccola via San Mamete, dove convivevano i retri delle ville insieme con le case basse di ringhiera, dirimpetto. Spesso ci si faceva portare, per quanto la via non direzionasse in nessun posto e non avesse che un paio di esercizi, una ferramenta e un ciclista, e la serranda abbassata di un vecchio forno. Era come il piccolo viale che nei paesi di mare corre parallelo al lungomare, all'interno. Un pomeriggio ne fece un disegno, una lunga striscia di case sotto il cielo; ritrasse anche l'Osteria dell'ombra, quasi sul fondo della via, con una lunga ombra; e gli alberi piegati sul canale. Di quell'osteria le piaceva che qualcuno avesse pensato di dare a un'osteria quel nome.

Insistendo, al compleanno della nonna Eleonora, a maggio, riuscì a portarci tutti gli abitanti della villa, la sua famiglia.

Fu una bella sera, sembrava già estate, sotto il pergolato. Fece amicizia con un gatto tigrato che albergava lì, dormendo in una scatola non lontano dall'acqua, come le spiegò l'oste. Era il maggio del 1976 e il mondo di oggi era molto lontano, più del minimo tratto di tempo che effettivamente separa quella data da noi.

- Venite, - diceva alla compagnia che si attardava nel

dopocena - seguitemi!

E se li trascinava dietro, il piccolo gruppo, come una coda, procrastinando il rientro, tutti insieme nel primo buio, finite le case, finita la città. Poi, dopo tanto fare e disfare, le venne improvviso il sonno e fu riportata in villa in braccio da tutti, a turno.

Il nonno morì una notte di marzo del 1977. Due giorni prima, il medico aveva detto ai genitori di Marianna che potevano, anzi dovevano, interrompere l'uso delle scarpe ortopediche, le ginocchia della bimba erano andate velocemente a posto ed era inutile protrarre la correzione.

Marianna fu svegliata da padre e madre, seduti sul suo letto senza accendere la luce nella stanza, facendosi bastare la luce che arrivava dal corridoio. Vedendoseli lì, col buio fuori dal lucernario, ebbe il tempo breve di domandarsi cosa ci facessero sul suo letto in piena notte.

Il padre la carezzò, le scostò i capelli dalla fronte.

- Dopo puoi dormire ancora, se vuoi - le disse e provò a spiegarle quanto era successo. Marianna in risposta strinse le spalle, le venne naturale, un gesto che per lei voleva dire "fa niente".

- È partito - disse, come dovesse rassicurare i suoi genitori.

- Sì, è partito - confermò la madre, a fatica. E Marianna dopo un po', nel silenzio che si era formato fra loro tre, nel silenzio della casa, sentì gli occhi chiudersi di nuovo. Sognò una specie di giardino di casa sua, ma più grande, racchiuso in lontananza da monti. C'era posto per tutti, si stava insieme, e nessuno pareva stupito d'esser lì. Il posto che sognò ricordava, senza esserlo o essendolo in modo diverso, la Riviera.

Al mattino, al risveglio, il mondo era ancora lì, disturbato appena dall'accaduto. Il canale coperto di nebbia e strappiccio. Marianna fu aiutata a vestirsi dal padre ma fu

la madre che l'accompagnò a scuola, per via Amalfi fradicia, l'erba piegata. La nebbia attenuava qualsiasi rumore, di via Padova e della città non si percepiva nulla, poteva esser sparita nella notte.

- Dovevo mettere le galosce? - chiese Marianna.

- No - disse la madre - va bene così. È solo un po' di nebbia.

Nei pressi della scuola venne loro incontro una compagna con la propria madre. Entrarono dandosi la mano. Marianna si voltò una volta, guardando la madre le fece un breve sorriso, cui la madre rispose, chiudendo gli occhi come li chiudono i gatti. Allora Rosanna si strinse meglio la mantella e fece un giro di sciarpino.

- Hai bisogno di qualche cosa? - le chiese l'altra madre.

- No, grazie - rispose Rosanna, e abbozzò un sorriso. Fino ad allora non si erano scambiate che qualche buon-giorno, qualche ciao e così avrebbero ripreso a fare, con un'impercettibile dose di intimità in più, a memoria di quella mattina.

Per il funerale rientrò in villa Laura.

Scese da un taxi a metà di via Padova e fece un pezzo a piedi, come per ambientarsi. Laura Gorlich aveva cinque anni in meno di sua sorella Rosanna. A diciotto anni aveva lasciato la villa e la Riviera, era andata a studiare fotografia prima a Berlino poi a Parigi, e aveva cominciato a lavorare per diversi giornali. Aveva un bel tocco, a fotografare, forte, forse rozzo ma esatto e quasi sempre provocatorio, instabile.

A Berlino aveva abitato a Kreuzberg, con due compagne di corso. A Parigi invece, l'anno dopo, trovò casa in una traversa di Boulevard Raspail, non lontano da una delle entrate secondarie del Jardin, del quale vedeva un piccolo lembo dalla finestra della cucinina. Vivere nelle due città, in quei due quartieri, le aveva regalato l'idea che

Oranienstrasse fosse curiosamente simile a Rue Mouffetard, per una bizzarria del mondo.

La villa, guardarla da fuori, prima di salire, le sembrò irrimediabilmente invecchiata. Nella piccola stanza da ragazzina pianse, appena dopo aver gettato, come una vecchia abitudine, la sacca ai piedi del letto. Poi a sera, nella cena, a mezza voce tutti intorno al tavolo del soggiorno, quando Marianna fu mandata a vedere i cartoni animati, di slancio si propose di stare con la piccola il giorno dopo. Al cinema di via Rombon davano un film di pirati ma buffo, per bambini. Finite per quel giorno le parole, passarono tutti a salutare la nonna, e la villa spense le luci. Un paio di lumi si potevano ancora vedere accesi, un paio di lampade da tavolo, una al primo una al secondo piano, per chi quella sera avesse camminato nei pressi della villa. Ma non passò nessuno.

Laura somigliava a Marianna, per certi tratti forse persino più di quanto sua sorella somigliasse alla propria figlia. E di Rosanna era più giovane, per cui, insieme, Marianna coi suoi sette anni e Laura coi suoi ventidue, potevano quasi sembrare sorelle, tanto avevano in comune. E sorelle sembrarono al cassiere del cinema.

- Questo è per te e questo per tua sorella - disse allungando a Marianna i due biglietti di carta sottile. E loro non lo corressero, ma risero un po', guardandosi.

Nel film dei pirati, il pirata pasticcione perdeva la mappa del tesoro e ne disegnava un'altra, a memoria, e la sua nave peregrinava per giorni prima di raggiungere l'isola. Era piuttosto buffo, perché il pirata era realmente un pasticcione. La sala odorava di zucchero e fumo e veluti. Nel primo tempo, la piccola cercava la mano della zia; nel secondo, fu la mano della zia a cercare la mano della piccola.